

cato, Venezia doveva — pagare una contribuzione di sei milioni, metà in danaro e metà in munizioni navali; — cedere tre vascelli di guerra e due fregate, ben munite ed equipaggiate: — e, finalmente, consegnare venti fra i quadri i più preziosi, e non meno di cinquecento manoscritti.

Fossero pur state queste solamente le sventure di Venezia! Ma, ben altre, ce ne restano a narrare. Dalle pubbliche miserie gli interni agitatori traevano argomento a sempre maggiore audacia; onde, il giorno 9 aprile, mandarono al doge, raccolto in comitato secreto, due messi portatori di un'istanza, nella quale, essendo dichiarato che più non rimaneva alcun rifugio di salute che nella clemenza del vincitore, per renderselo propizio, veniva imperiosamente proposto che, subito, si arrestasse il D'Entraignes, incaricato d'affari del re di Francia, per sequestrarne le carte e spedirle immediatamente al Direttorio; si mettessero in libertà, con qualche sussidio in danaro, quei tanti che ancora rimanevano in carcere per delitti politici; si spalancassero le prigioni dei piombi e dei pozzi, in cospetto del popolo; si facesse da capo il processo a tutti gli altri detenuti; si abolisse la pena di morte; si licenziassero gli Schiavoni, pagandoli, come di diritto; e la guardia della città si rimettesse a pattuglie di arsenalotti e mercanti, i quali sarebbero diretti da un comitato provvisorio, composto di uomini devoti alla Francia. Per l'indimani, poi, si piantasse, sulla piazza di San Marco, l'albero della libertà; si mandassero ventiquattro Veneziani ad invitare le città di terraferma, dell'Istria, della Dalmazia e di Levante ad unirsi alla madre patria Venezia; si